

**Laganà Massimo**

**DALLA SEMANTICA GENERALE ALL'E-PRIME.**

**SUL VERBO «TO BE»**

ABSTRACT. Il presente lavoro ripercorre la via che dalla “Semantica Generale” di Alfred Korzybski conduce all’E-Prime di D. David Bourland Jr., illustrando le relative tematiche e individuando le connessioni che sussistono tra la visione del mondo del primo e il progetto linguistico del secondo.

Parole-chiave: Aristotelismo, Semantica Generale, Linguistica, Lingua Inglese, E-Prime.

ABSTRACT. The paper revisits the way which leads from Alfred Korzybski’s “General Semantics” to David Bourland Jr.’s E-Prime, discussing the related topics and highlighting the connections underlying between the former’s vision of the world and the latter’s linguistic project.

Key-words: Aristotelianism, General Semantics, Linguistics, English Language, E-Prime.

***Premessa***

Sulla base di quanto registrato nel WAL<sup>1</sup> si può affermare che il verbo “essere” non ha equivalenti in tutte le lingue. Per l’esattezza, «su un campione rappresentativo di 386 lingue, in ben 175 laddove nelle altre compare il verbo *essere* o un suo equivalente non solo non c’è alcun verbo: non c’è proprio niente», sicché «considerare il verbo *essere* come universale costituisce una forzatura imbarazzante»<sup>2</sup>. In altri termini, non possiamo considerare il verbo “essere” – tenendo anche conto dei suoi equivalenti nelle varie lingue – un “universale linguistico”.

---

<sup>1</sup> *The World Atlas of Language Structures Online*, a cura di Martin Haspelmath *et alii*, 2008.

<sup>2</sup> Andrea Moro, *Storia del verbo essere*, Milano, Adelphi, 2010, pp. 20-23.

Da questa constatazione potrebbero sorgere tante domande, inclusa quella di chiedersi cosa succederebbe se si provasse a eliminare tale verbo dal lessico di una lingua che lo ammette, a maggior ragione se la sua presenza nell'uso risulta ampiamente diffusa. Per la lingua italiana, ad esempio, «dai dati estratti dal *corpus* lemmatizzato C-ORAL-ROM Italian (Cresti & Moneglia 2005) [...] all'interno delle liste di frequenza lessicale [...] il verbo *essere* appare al rank 2, preceduto unicamente dall'articolo determinativo (*il/lo*)», mentre, «se si scorrono dalle liste i dati relativi ai verbi, si può notare, già in prima istanza, che il verbo *essere* è il verbo più frequente nella lingua italiana, e che costituisce da solo circa il 23% delle occorrenze totali delle forme verbali nel *corpus* (60.718)»<sup>3</sup>.

Peraltro, «in oltre il 60% degli usi verbali (corrispondente a quasi il 40% dei totali) *essere* ha un valore strettamente copulare»<sup>4</sup>. Va poi precisato che C-ORAL-ROM – realizzato dall'Università di Firenze, dall'Université de Provence, dalla Fundação da Universidade de Lisboa e dall'Universidad Autónoma de Madrid – «è un *corpus* multilingua di parlato di circa 1.200.000 parole, dedicato alle principali lingue romanze, formato da quattro collezioni

---

<sup>3</sup> Alessandro Panunzi, *La variazione semantica del verbo essere nell'italiano parlato*, Firenze, University Press, 2010, p. 1 e 127.

<sup>4</sup> *La variazione semantica del verbo essere nell'italiano parlato*, cit., p. 136.

comparabili di Italiano, Francese, Portoghese e Spagnolo»<sup>5</sup> e che la stessa ricerca ha rilevato che, per quanto riguarda la presenza nei *corpora* esaminati e in percentuale sull'uso delle parole, in italiano il verbo «essere» copre una percentuale del 4,50%, in francese il verbo «être» una percentuale del 3,89 % e in spagnolo il verbo «ser» una percentuale del 2,33% e il verbo «estar» una percentuale dell'1,10% («ser» + «estar» = 3,43%)<sup>6</sup>.

Per quanto riguarda l'Inglese, consultando vari lessici di frequenza – ricavabili dal *Corpus of Contemporary American English*<sup>7</sup>, dall'*Oxford English Corpus*<sup>8</sup>, dal *British National Corpus*<sup>9</sup> e così via – si ricava una informazione analoga, nel senso appunto che il verbo «to be» – considerato in quanto lemma – risulta al primo posto nella lista di frequenza dei verbi e al secondo posto nella lista di frequenza complessiva, dietro al determinante «the».

Prima di metter mano al tentativo di eliminare – nel senso di non utilizzare per nulla – un lemma così maggioritariamente diffuso in una delle lingue sopra menzionate o in altre per le quali si possa constatare una presenza altrettanto

---

<sup>5</sup> *La variazione semantica del verbo essere nell'italiano parlato*, cit., p. 2.

<sup>6</sup> *La variazione semantica del verbo essere nell'italiano parlato*, cit., p. 139.

<sup>7</sup> <http://www.wordfrequency.info/free.asp?s=y>

<sup>8</sup> <http://www.oxforddictionaries.com/words/the-oxford-english-corpus>

<sup>9</sup> Geoffrey Leech, Paul Rayson, Andrew Wilson, *Word Frequencies in Written and Spoken English: based on the British National Corpus*, London, Longman, 2001.

pervasiva, occorrerà quanto meno avere – ed esporre in maniera convincente – delle buone ragioni.

A operare una scelta siffatta per la lingua inglese ha provveduto, con il suo scritto seminale *A Linguistic Note: Writing in E-Prime* (1965)<sup>10</sup>, il linguista statunitense Delphus David Bourland Jr. (1928-2000), formatosi nell'ambiente culturale ruotante attorno alla “Semantica Generale” di Alfred Korzybski e all'«Institute of General Semantics», dallo stesso Korzybski fondato e diretto fino alla morte (1950).

### *La Semantica Generale*

Benché della semantica si siano occupati da sempre i filosofi e gli studiosi del linguaggio alla ricerca appunto del “significato” delle parole, in senso tecnico la «Sémantique» come «Science des Significations» nasce, nel 1897, con l'omonima opera di Michel Bréal<sup>11</sup>, il quale dichiara di volersi occupare, e di fatto si occupa, delle «lois intellectuelles du langage», di «comment s'est fixé le sens des mots», di «comment s'est formée la syntaxe» e di altre variazioni linguistiche, in un'ottica diacronica che si propone di studiare la generazione del mutamento semantico, ossia dei cambiamenti di significato espressi dalle parole.

---

<sup>10</sup> D. David Bourland, Jr., *A Linguistic Note: Writing in E-Prime*, “General Semantic Bulletin”, vol. 32-33, 1965/1966, pp. 111-114.

<sup>11</sup> Michel Bréal, *Essai de Sémantique (Science des Significations)*, Paris, Hachette, 1897.

Si tratta di una visione ben chiara, ma alquanto limitata e diversa rispetto a quanto successivamente faranno i semanticisti, essi pure tuttavia, in linea generale, ristretti nelle loro ricerche a uno studio prevalentemente linguistico-settoriale del problema (semantica referenziale, semantica strutturale, semantica cognitiva e loro varianti), anche se le ricerche linguistiche hanno infine dilatato a dismisura la loro area, accogliendo spunti e istanze dalla provenienza più disparata (logica, psicologica, sociologica, circostanziale e così via).

Un ampliamento di prospettiva rispetto all'impostazione di Bréal si trova già nelle proposte di Lady Welby (1837-1912), che estende l'oggetto della semantica, includendola in un ambito di indagine più ampio, denominato «Significs», al cui interno trovano posto tre ordini di problemi o tre ambiti tematici da riportare a «Sense», «Meaning» e «Significance».

Scrive Lady Welby: «There is, stricly speaking, no such thing as the Sense of a word, but only the sense in which it is used – the circumstances, state of mind, reference, 'universe of discourse' belonging to it. The Meaning of a word is the intent which is desired to convey – the intention of the user. The Significance is always manifold, and intensifies its sense as well as its meaning, by expressing its importance, its appeal to us, its emotional force, its ideal value, its moral aspect, its universal or at least social range»<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Victoria Welby, *What is Meaning? Studies in the Development of Significance*, London and New York, MacMillan, 1903, pp. 5-6. Infatti, l'uomo «must discover, observe, analyse, appraise first the sense of all that he senses through touch, hearing, sight, and to realise its

In ogni caso, anche se «Significs implies in more than one ‘sense’ a careful distinction between sense, meaning, and significance», in quanto «the reference of sense is mainly instinctive, of meaning volitional, and of significance moral», non bisogna dimenticare che «Significance [...] fully resumes, in transfigured form, all that is summed up (1) in the idea of Motion, force, energy, activity, function, (2) in the idea of Sense (in all senses) and in that of Meaning (intention, purport, purpose)»<sup>13</sup>.

Come appropriatamente osserva Samuel Ichiye Hayakawa, proponendo una interpretazione complessiva del pensiero di Lady Welby, «The study of ‘significance’ was to her far more than the study of words, it was also the study of acts and situations; ‘significance’ itself was more than lexical ‘meaning’ or ‘finding the referent’; it included both insight into motives and moral judgment. The object of her study, then, was the total interpretative act, the reaction of the individual to signs and sign-situations. Out of such study, she urged, would develop general principles of interpretation and evaluation, a ‘method of mind.’ This ‘method of mind’ should be applied generally in all intellectual endeavors and especially in education, in order to escape the ‘hotbed of confusion,’ the

---

interest, what it practically signifies for him; then the meaning – the intention – of action, the motive of conduct, the cause of each effect. Thus at last he will see the Significance, the ultimate bearing, the central value, the vital implication – of what? of all experience, all knowledge, all fact, and all thought» (*Ibidem*, p. 6).

<sup>13</sup> V. Welby, *What is Meaning?*, cit., pp. 46 e 50. Di Lady Welby si veda anche: Victoria Welby, *Significs and Language. The Articulate Form of Our Expressive and Interpretative Resources*, London, MacMillan, 1911.

‘prison of senseless formalism,’ and the ‘barren controversy’ which are the result, first, of the defects of our inherited languages (‘The leading civilizations of the world have been content to perpetuate modes of speech once entirely fitting but now grossly inappropriate’) and secondly, of defects in our habits of interpretation. She proposed, therefore, systematic revisions in both. One of the central points in ‘significs’ was that many crucial problems which have disturbed both practical men and philosophers for centuries are essentially linguistic, that is, they are the accidental result of the particular set of linguistic conventions one happens to inherit. They may also be the result of unconsciously held assumptions about language and its relationship to whatever words stand for, these assumptions being in turn the result of ignorance of the functions performed by language»<sup>14</sup>.

Una più ampia e più interessante variazione dell’ambito dei problemi del “significato” si registra con la “Semantica Generale” di Alfred Habdank Skarbek Korzybski (1879-1950), uno studioso polacco di origini aristocratiche trasferitosi nel 1916 in Nordamerica e divenuto cittadino statunitense nel 1941.

Nel pensiero di Korzybski, che proviene da studi scientifici, confluiscano, ben amalgamati in una visione complessiva dell’uomo e del mondo etichettata come “Semantica Generale”, oltre e accanto al “principio” della “relatività

---

<sup>14</sup> Samuel I. Hayakawa, *Semantics, General Semantics: An Attempt at Definition*, “Et cetera”, Vol. 70, No. 2, April 2013 [Reprinted from Joseph T. Shipley (Ed.), *Dictionary of World Literature*, Philosophical Library, New York, 1953].

linguistica” di Benjamin Whorf, motivi e temi della cultura scientifica anglo-americana, nonché delle ricerche logiche, psicologiche, mediche e antropologiche della sua epoca.

Korbyzski ha affidato le sue riflessioni ai due volumi *Manhood of Humanity* (1921) e *Science and Sanity* (1933), più volte ristampati, e a numerosi saggi e interventi tenuti presso sedi varie o presso l’«Institute of General Semantics», da lui fondato a Chicago nel 1938 e poi trasferito a Lakeville nel 1946<sup>15</sup>.

Poiché questo studio non concerne in maniera specifica il pensiero di Korzybski, ma ha solo necessità di illustrarne alcuni aspetti, ci limitiamo qui di seguito a occuparci di questi ultimi.

Nella “Prefazione” (1947) alla terza edizione (1948) di *Science and Sanity*, Korzybski osserva che forse non avrebbe usato l’espressione “Semantica Generale” per designare il frutto del suo pensiero, se avesse avuto maggiore

---

<sup>15</sup> Alfred Korzybski, *Manhood of Humanity. The Science and Art of Human Engineering*, New York, Dutton & Company, 1921 (2<sup>nd</sup> edition, Englewood, New-Jersey, USA, Institute of General Semantics, 1950); Alfred Korzybski, *Science and Sanity: An Introduction to Non-Aristotelian Systems and General Semantics*, Lancaster, PA, The International Non-Aristotelian Library Publishing Company, 1933 (2<sup>nd</sup> edition, with supplementary introduction and bibliography, Lancaster, PA, The International Non-Aristotelian Library Publishing Company, 1941; 3<sup>rd</sup> edition, with new Prefation, Lakeville, Conn., The International Non-Aristotelian Library Publishing Company, 1948). Di queste due opere esistono anche edizioni più recenti. Per gli scritti raccolti dopo la morte dell’autore, cfr. Alfred Korzybski, *Collected Writings: 1920-1950*, Collected and Arranged by M. Kendig, Englewood, New-Jersey, Institute of General Semantics, 1990; Alfred Korzybski, *General Semantics Seminar 1937: Olivet College Lectures*, third edition, Brooklyn, New York, Institute of General Semantics, 2002. Per una biografia di Korzybski, si veda Bruce I. Kodish, *Korzybski. A Biography*, Pasadena, CA, Extensional Publishing, 2011.



dimestichezza con i problemi tradizionali della semantica, al momento della pubblicazione del suo libro, del quale tuttavia conferma pienamente l'impianto sistematico. D'altra parte, pur dichiarando che la sua opera «was developed entirely independently of 'semantics', 'significs', 'semiotics', 'semasiology', etc.», ambiti di ricerca i cui rappresentanti «explicitly state that they do not deal with a general theory of values», egli rileva la continuità sussistente fra il suo lavoro e le teorie del "significato", in quanto «a theory of evaluation appeared to follow, in an evolutionary sense, from 1) 'meaning' to 2) 'significance' to 3) *evaluation*». Tale continuità, tuttavia, non si desume affatto dagli scritti degli studiosi di "semantica", che, generalmente, abusano in vario modo di tale termine e finiscono con il generare una «hopeless confusion». Infatti, «'Semantics' is a name for an important branch of philology, as complex as life itself, couched in appropriate philological terms, and as such has no direct application to life problem». Anche se «the 'significs' of Lady Welby was closer to life», essa pure «gave no techniques for application, and so did not relate linguistic structures to the structures of non-verbal levels by which we actually live», mentre «in modern times, with their growing complexities, a theory of *values*, with extensional techniques for educational guidance and self-guidance, became imperative»<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> Alfred Korzybski, *Science and Sanity. An Introduction to Non-Aristotelian Systems and General Semantics*, fifth edition (second printing), With Preface by Robert P. Pula and

La “Semantica Generale”, infatti, nell’intenzione dell’autore, si presenta come una teoria non-aristotelica della valutazione, più propriamente come una scienza empirica naturale avente a oggetto l’analisi della reazione dei meccanismi neuro-semantiche e neuro-linguistici presenti in ciascuno di noi umani<sup>17</sup> e rimanda, come a suo ineliminabile presupposto alla concezione dell’uomo come «time-binding», secondo quanto proposto e precisato dallo stesso Korzybski nel suo precedente lavoro *Manhood of Humanity* (1921).

Alla domanda «What is man?», Korzybski risponde che «the answer is to be found in the patent fact that human beings possess in varying degrees a certain natural faculty or power or capacity which serves at once to give them their appropriate dignity as human beings and to discriminate them, not only from the minerals and the plants but also from the world of animals» e a tale «peculiar or characteristic human faculty or power or capacity» dà il nome di «*time-binding* faculty or *time-binding* power or *time-binding* capacity», con ciò asserendo «that a human being is a time-binder—that men, women and children constitute the time-binding class of life», a differenza delle piante – da

---

revised and expanded index, Brooklyn, New York, Institute of General Semantics, 2000, pp. xxxiii-xxxiv.

<sup>17</sup> La “Semantica Generale” si configura come «a general theory of evaluation, which has very little to do with “meaning” as such, but deals with the organismal neuro-semantic reactions of an organism-as-a-whole-in-an-environment, involving psychosomatic issues» (Alfred Korzybski, *Science, Sanity and Humanism*, “The Humanist”, Winter 1942, p. 140).

considerare come «the *chemistry-binding* class of life» – e degli animali – da considerare come «the *space-binding* class of life» –<sup>18</sup>.

Tale caratteristica, che viene proposta come specie-specifica, pone gli umani – che inglobano in sé anche le specificità più ristrette di piante («chemistry-binders») e animali («space-binders») – nella posizione di possedere una storia alle cui esperienze attingere e dalle quali partire per realizzare in maniera sempre più compiuta il proprio futuro<sup>19</sup>.

Solo quando la peculiarità degli umani come «time-binders» sarà pienamente riconosciuta sarà possibile cessare di trattarli come animali – «mere binders of space» – e si potrà costruire una “scienza dell’uomo” che produca un’etica, un diritto, un’economia e un modo di governare conformi alle leggi della “natura umana”, ossia a una concezione dell’umanità come «the time-binding class of life» e dei suoi membri come «creators and improvers of good,

---

<sup>18</sup> Alfred Korzybski, *Manhood of Humanity. The Science and Art of Human Engineering*, Dutton & Company, New York, 1921, pp. 10-11, 51-52.

<sup>19</sup> «I mean the capacity to summarise, digest and appropriate the labors and experiences of the past; I mean the capacity to use the fruits of past labors and experiences as intellectual or spiritual capital for developments in the present; I mean the capacity to employ as instruments of increasing power the accumulated achievements of the all-precious lives of the past generations spent in trial and error, trial and success; I mean the capacity of human beings to conduct their lives in the ever increasing light of inherited wisdom; I mean the capacity in virtue of which man is at once the heritor of the by-gone ages and the trustee of posterity. And because humanity is just this magnificent natural agency by which the past lives in the present and the present for the future, I define HUMANITY, in the universal tongue of mathematics and mechanics, to be the TIME-BINDING CLASS OF LIFE» (A. Korzybski, *Manhood of Humanity*, 1921, cit., p. 52).

destined to endless advancement, in accord with the potencies of Human Nature»<sup>20</sup>.

«The energy of the human intellect» – scrive ancora Korzybski – «is a time-binding energy, for it is able to direct, to use, to transform other energies. This time-binding energy is of higher rank—of higher dimensionality—than the other natural energies which it directs, controls, uses, and transforms. This higher energy—which is commonly called the mental or spiritual power of man—is time-binding because it makes past achievements live in the present and present activities in time-to-come. It is an energy that initiates; it is an energy that creates; it is an energy that can understand the past and foretell the future—it is both historian and prophet; it is an energy that loads *abstract* time—the vehicle of events—with an ever-increasing burden of intellectual achievements, of spiritual wealth, destined for the civilization of posterity. And what is the natural law of the increase? What is the natural law of human advancements in all great matters of human concern?

The question is of utmost importance both theoretically and practically, for the law—whatever it be—is a *natural* law—a law of human nature—a law of the time-binding energy of man. What *is* the law? We have already noted the law of arithmetical progression and the law of geometric progression; we have seen the immense difference between them; and we have seen that the natural

---

<sup>20</sup> A. Korzybski, *Manhood of Humanity*, 1921, cit., p. 54.

law of human progress in each and every cardinal matter is a law like that of a rapidly increasing geometric progression. In other words, the natural law of human progress—the natural law of amelioration in human affairs—the fundamental law of human nature—the basic law of the time-binding energy peculiar to man—is a Logarithmic law—a law of logarithmic increase»<sup>21</sup>.

Osserva Hayakawa che «the definition of man as time-binder is not dissimilar to the anthropologist's definition of man as culture-bearer», ma ne differisce «in that it implies that constant and *continuing* exchange of knowledge, so that the sum of available knowledge *increases* in predictive value from generation to generation, is not only desirable, but mandatory to survival»<sup>22</sup>.

In effetti, l'idea che viviamo dei lasciti culturali del passato e progrediamo grazie a essi non si presenta con i caratteri della novità e l'insistenza di Korzybski su di essa nasce dal profondo convincimento che non solo non esiste una “natura umana” fissa e immutabile, ma che proprio questa stessa natura nella sua normalità richiede il mutamento nel senso della realizzazione delle sue potenzialità. In uno dei suoi ultimi scritti, intitolato *What I believe* (1949), egli, riprendendo quanto affermato nella Prefazione alla terza edizione di *Science and*

---

<sup>21</sup> A. Korzybski, *Manhood of Humanity*, 1921, cit., pp. 72-73.

<sup>22</sup> Samuel I. Hayakawa, *The Aims and Tasks of General Semantics. Implications of the Time-Binding Theory*, “Et cetera”, Summer 1951, p. 244.

*Sanity*, osserva: «We need not blind ourselves with the old dogma that ‘human nature cannot be changed’, for we find that it *can be changed* [if we know how]. We must begin to realize our potentialities as Human, then we may approach the future with some hope»<sup>23</sup>.

Poiché, d'altra parte, la “natura umana” «depends to a large extent on the character of our creeds or rationalizations, etc., for these ultimately build up our socio-cultural and other environments», l'umanità non può far altro che sperare – deve sperare – nell'affermarsi di una sempre più vasta concezione dell'uomo come «time-binder», poiché solo «with a time-binding consciousness, our criteria of values, and so behaviour, are based on the study of human potentialities, not on statistical averages on the level of *homo homini lupus* drawn from primitive and/or un-sane semantic (evaluational) reactions which are on record»<sup>24</sup>.

A completare la consapevolezza che la natura umana si manifesta come strutturalmente e specificamente caratterizzata dalla sua relazione con il tempo («time-binding») e a consentirne una piena realizzazione operativa risultano indispensabili anche la consapevolezza che ogni singola persona costituisce un

---

<sup>23</sup> Alfred Korzybski, *What I believe*, in Alfred Korzybski, *Manhood of Humanity. The Science and Art of Human Engineering*, second edition, Englewood, New-Jersey, USA, Institute of General Semantics, 1950, p. 6.

<sup>24</sup> Alfred Korzybski, *What I believe*, in Alfred Korzybski, *Manhood of Humanity*, 1950, cit., p. 2.

«‘organism-as-a-whole-in-an-environment’» e la consapevolezza che le reazioni neuro-semantiche e neuro-linguistiche di valutazione di siffatti “organismi” procedono attraverso diversi “livelli di astrazione”, che vanno da quelli “silenti” a quello “verbale”<sup>25</sup>.

Per la maturazione e la conquista di tale consapevolezza occorre seguire un orientamento scientifico rigoroso – che trova nella matematica e nella logica i suoi riferimenti principali – in grado di antagonizzare orientamenti di tipo “pre-logico” e “para-logico” e di traghettare l’umanità dalla «childhood» alla «manhood» che l’avanzare dei tempi e delle scoperte scientifiche ormai le consentono e le richiedono.

Particolare attenzione Korzybski dedica ai «*levels of abstractions: i.e., the silent and the verbal levels*», la consapevolezza delle cui differenze «is the key and perhaps the first step for the solution of human problems». Per quanto riguarda il pensiero e il linguaggio, così egli si esprime: «There is a tremendous difference between ‘thinking’ in verbal terms, and ‘contemplating’, inwardly silent, on non-verbal levels, and then searching for the proper structure of language to fit the supposedly discovered structure of the silent processes that modern science tries to find. If we ‘think’ *verbally*, we act as biased observers and project onto the silent levels the structure of the language we use, and so

---

<sup>25</sup> Alfred Korzybski, *What I believe*, in Alfred Korzybski, *Manhood of Humanity*, 1950, cit., pp. 2-3.

remain in our rut of old orientations, making keen, unbiased, observations and creative work well-nigh impossible. In contrast, when we ‘think’ without words, or in pictures (which involve structure and therefore relations), we may discover new aspects and relations on silent levels, and so may produce important theoretical results in the general search for a similarity of structure between the two levels, silent and verbal. Practically all important advances are made that way». A ciò deve aggiungersi che «so far the only possible link between the two levels is found in terms of relations, which apply equally to both non-verbal and verbal levels, such as ‘order’ (serial, linear, cyclic, spiral, etc.), ‘between-ness’, ‘space-time’, ‘equality’ or ‘inequality’, ‘before’, ‘after’, ‘more than’, ‘less than’, etc. *Relations, as factors of structure, give the sole content of all human knowledge*»<sup>26</sup>.

Perché l’umanità si evolva dall’“infanzia” alla “maturità” si pongono come ineludibili non solo l’intendimento della sua specificità di classe di «time-binders» contestualizzati in un preciso «environment», ma anche l’individuazione delle tecniche per realizzare tale specificità, senza cadere nelle trappole della falsa conoscenza – di una conoscenza non corrispondente ai fatti –

---

<sup>26</sup> Alfred Korzybski, *What I believe*, in Alfred Korzybski, *Manhood of Humanity*, 1950, cit., p. 3.



che si risolve in concreto in una vera e propria patologia, in una forma di «*un-sanity*»<sup>27</sup> o di «*ill-health*».

Infatti, l'inadeguata comprensione e la mancata consapevolezza delle differenze che sussistono fra i “livelli di astrazione” con cui il sistema nervoso dell'uomo reagisce nel valutare gli stimoli esterni generano delle false interpretazioni dei processi percettivi e del loro esito, ripercuotendosi sulla visione del mondo che ne vien fuori e sul linguaggio che la esprime.

Nell'ultimo dei suoi scritti, *The Role of Language in the Perceptual Processes* (1950)<sup>28</sup>, Korzybski riassume e precisa il suo punto di vista sulla funzione del linguaggio che, pur procedendo dai livelli silenti della percezione che lo precedono, si pone al livello verbale dell'astrazione, ossia a grande distanza dal punto di origine dell'attivazione delle reazioni valutative del sistema nervoso.

Le reazioni linguistiche, indispensabili per poter comunicare e trasmettere esperienze, pensieri e scoperte da un individuo all'altro e da una generazione all'altra – «'time-binding' characteristic» –, se non si accompagnano alla consapevolezza della loro natura di “astrazioni” e quindi della loro impossibilità

---

<sup>27</sup> A. Korzybski, *Science and Sanity*, 2000, cit., *Introduction to the Second Edition*, p. lxxii.

<sup>28</sup> Alfred Korzybski, *The Role of Language in the Perceptual Processes*, in Robert R. Blake and Glenn V. Ramsey (Eds.), *Perception: An Approach to Personality*, New York, The Ronald Press Company, 1951.

di fungere da sostituto di ciò che intendono rappresentare, finiscono con il generare il fenomeno – sicuramente malsano – della «tirannia delle parole»<sup>29</sup>.

«All our fundamental deeper knowledge» – secondo Korzybski – «must be, and can never be anything but, hypothetical, as what we see, hear, feel, speak about, or infer, is never *it*, but only our human abstractions *about* ‘it’. What kind of linguistic form our inferential knowledge is cast in thus becomes of utmost importance. As Edward Sapir has put it, “We see and hear and otherwise experience very largely as we do because the language habits of our community predispose certain choices of interpretation”»<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> Stuart Chase, *The Tyranny of Words*, London, Methuen, 1938. La “tirannia delle parole” viene così chiarita: «Our remote ancestors, when language was in its infancy, gave words to sensations, feelings, emotions. Like small children, they identified those feelings with the outside world and personified outside events. They made sensations and judgements—“heat,” “cold,” “good”—substantives in the language structure. Though not objects, *they were treated like objects*. [...] With abstractions fixed as entities rather than consciously recognized as verbal tags, we begin to worry about “worry,” and develop a fear of “fear.” A hospital for nervous disease looms not far ahead. Belief in “belief” meanwhile leads to fanaticism and dogmatism» (S. Chase, *The Tyranny of Words*, cit., pp. 52 e 63). Chase mostra grande apprezzamento per l’analisi del linguaggio sviluppata da Korzybski in *Science and Sanity* – che dichiara di aver letto completamente tre volte e in alcune parti una dozzina di volte –, dedicandole quasi interamente il sesto capitolo del suo libro (pp. 51-66). La lettura del libro di Chase induce Hayakawa a studiare *Science and Sanity* e ad aderire (1939) al movimento della “Semantica Generale”, da cui tuttavia si separa qualche tempo dopo (1943) con la fondazione della «Society of General Semantics». A questa vicenda si accenna in B. I. Kodish, *Korzybski. A Biography*, cit., p. 554.

<sup>30</sup> A. Korzybski, *The Role of Language in the Perceptual Processes*, cit., p. 201. In A. Korzybski, *What I believe*, in Alfred Korzybski, *Manhood of Humanity*, 1950, cit., p. 4, leggiamo: «Happenings in the world outside our skins, and also such organismal psychological reactions inside our skins as those we label ‘feelings’, ‘thinking’, ‘emotions’, ‘love’, ‘hate’, ‘happiness’, ‘unhappiness’, ‘anger’, ‘fear’, ‘resentment’, ‘pain’, ‘pleasure’, etc., occur only on the *non-verbal*, or what I call *silent levels*. Our speaking occurs on the verbal levels, and we can speak *about*, not *on*, the silent or un-speakable levels».

Korzybski riassume il suo pensiero utilizzando tre formule particolarmente icastiche e significative: «A map *is not* the territory», «A map covers *not all* the territory» e «A map is self-reflexive».

Il linguaggio («a map»), infatti, non coincide con ciò che rappresenta («the territory»), non riesce a esprimere tutto ciò che rappresenta e possiede la capacità di riflettere su sé stesso, creando livelli sempre più complessi di astrazione verbale.

Inoltre, la “Semantica Generale” incrocia il “principio” della “relatività linguistica” là dove accetta tanto l’idea che «all languages have a structure of some kind, and every language reflects in its own structure that of the world assumed by those who evolved the language», quanto il fatto che «we read mostly unconsciously into the world the structure of the language we use». E poiché «we take the structure of our own habitual language so much for granted, particularly if we were born into it, it is sometimes difficult to realize how different people with other language structures view the world»<sup>31</sup>.

Il mondo, ovvero le reazioni di valutazione dei nostri meccanismi nervosi agli stimoli esterni e interni, non coincide con il linguaggio e viceversa. E tuttavia fra di essi sussiste sempre una correlazione, non certo di identità, ma più semplicemente di compatibilità/incompatibilità.

---

<sup>31</sup> A. Korzybski, *The Role of Language in the Perceptual Processes*, cit., pp. 177-178.

Grazie alla conoscenza della natura umana e alla consapevolezza della gradualità dei livelli di astrazione e delle loro differenze, possiamo individuare le carenze del linguaggio tramandatoci dai nostri predecessori, nonché le distorsioni e le falsificazioni che da esso ci provengono. Dobbiamo anche cercare di rettificare queste carenze e distorsioni del linguaggio in uso nel senso di renderlo più simile alla struttura delle nostre percezioni silenti, allo scopo di sfuggire, da un lato, alla “tirannia delle parole”, una volta che le stesse abbiano acquisito lo *status* di “idee fisse” che ci condizionano nel nostro modo di pensare e di vedere il mondo, e di riuscire, dall’altro, a costruire in autonomia e libertà la nostra vita di «time-binders». Infatti, «we are free to select our assumptions; if we select false assumptions, disasters follow. But to exercise this freedom, man must first know that he is thus free; otherwise he will continue to accept false assumptions, the old language, etc., as final “innate ideas,” etc., without realizing that the moment he does so, he renounces the freedom he has, and becomes the slave of logical fate of his creeds»<sup>32</sup>.

In linea di principio, Korzybski riconosce che il linguaggio matematico manifesta compatibilità di struttura con il mondo reale e con il nostro sistema nervoso<sup>33</sup>, a differenza del linguaggio ordinario che non la manifesta. Per quel

---

<sup>32</sup> Alfred Korzybski, *Fate and Freedom*, “The Mathematics Teacher”, May, 1923, Vol. XVI, No. 5, pp. 16-17.

<sup>33</sup> A. Korzybski, *Science, Sanity and Humanism*, cit., p. 141. Per una trattazione dettagliata si vedano i capitoli XVIII e XIX di A. Korzybski, *Science and Sanity*, 2000, cit.

che concerne quest'ultimo, occorre comprendere le «difficulties of linguistic habits and neurological recanalization» e, data l'impossibilità pratica di trasformarlo radicalmente, non ci resta che cambiare – cosa questa fattibile – «the *structure* of language to one free from false-to-fact implications»<sup>34</sup>.

Come già osservato da Benjamin Lee Whorf, «the Indo-European languages and many others give great prominence to a type of sentence having two parts, each part built around a class of words—substantives and verbs—which those languages treat differently in grammar [...]. The Greeks, especially Aristotle, built up this contrast and made it a law of reason. Since then, the contrast has been stated in logic in many different ways: subject and predicate, actor and action, things and relations between things, objects and their attributes, quantities and operations. And, pursuant again to grammar, the notion became ingrained that one of these classes of entities can exist in its own right but that the verb class cannot exist without an entity of the other class, the “thing” class [...].

The subject-predicate structure of language resulted from the ascribing of “properties” or “qualities” to “nature,” whereas the “qualities,” etc., are actually manufactured by our nervous systems. The perpetuation of such projections

---

<sup>34</sup> A. Korzybski, *Science and Sanity*, 2000, cit., p. lxxiii (*Introduction to the Second Edition*).

tends to keep mankind on the archaic levels of anthropomorphism and animism in their evaluations of their surroundings and themselves»<sup>35</sup>.

Giungiamo così a intendere perché l'autore proponga le ricerche di *Science and Sanity* come «*An Introduction to Non-Aristotelian Systems and General Semantics*». Aristotele – filosofo peraltro assai apprezzato da Korzybski per l'ampiezza dei suoi studi e l'acutezza della sua intelligenza – ha introdotto nel pensiero occidentale un modo di ragionare che trova piena realizzazione nella struttura della frase dichiarativa, costruita attorno alla congiunzione di un nome e di un verbo ovvero di un soggetto e di un predicato<sup>36</sup>, dove il problema principale consiste nel controllare la correttezza o meno della congiunzione o predicazione ai fini dell'attribuzione di un valore di verità o di falsità alla frase stessa o a una catena di frasi collegate in un sillogismo.

In questo senso, Aristotele, in quanto ha condizionato il pensiero occidentale con la sua influenza, si presenta come il sostenitore di un modo di ragionare e di esprimersi che non solo non rappresenta, ma addirittura falsifica le reazioni valutative dei meccanismi neurosemantici e neurolinguistici degli individui umani agli stimoli interni ed esterni.

---

<sup>35</sup> Benjamin Lee Whorf, *Language and Logic*, "The Technology Review", M.I.T., 1941, 43, No. 6, pp. 43-52, riportato in A. Korzybski, *The Role of Language in the Perceptual Processes*, cit., pp. 182-183.

<sup>36</sup> Aristotele, *Dell'espressione*, trad. it. di G. Colli, in Aristotele, *Opere*, vol. 1, Roma-Bari, Laterza, 1982, cap. 3, p. 53: «Verbo è espressione caratteristica di ciò che si dice di qualcos'altro, ossia di ciò che si dice di un sostrato, oppure di ciò che sussiste in un sostrato».

La frase dichiarativa e il pensiero logico che in essa si trova incapsulato ruotano attorno all'impiego del verbo "essere" in funzione di copula che realizza una identità o l'attribuzione di una proprietà o qualità<sup>37</sup>.

Seguendo le opinioni di Bertrand Russell, Korzybski afferma che «in the Indo-European languages the verb "to be" has at least four entirely different uses:

1. As an auxiliary verb: It is raining.
2. As the "is" of existence: I am.
3. As the "is" of predication: The rose is red.
4. As the "is" of identity: The rose is a flower»

e propone il seguente commento: «The first two are difficult to avoid in English, and relatively harmless. The other two, however, are extremely pertinent to our discussion»<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> Per Aristotele tutte le frasi dichiarative possono venire tranquillamente trasformate in frasi copulari, in quanto «non vi è [...] alcuna differenza tra il dire "uomo cammina" ed il dire "uomo è camminante"» (Aristotele, *Dell'espressione*, cit., cap. 12, p. 71). Il termine latino «copula», come si sa, ha origini medievali (Abelardo o altri autori che lo precedono). Aristotele ci informa del fatto che alcuni pensatori, come Licofrone, sopprimevano «la parola 'è'» per evitare che «l'uno e i molti fossero identici», mentre altri, sempre per lo stesso motivo e sulla base del presupposto dell'identità tra «uno» ed «essere», sostituivano la frase dichiarativa alla frase copulare. Aristotele, dal canto suo, ritiene che «uno» e «molti», a certe condizioni, possano coesistere (Aristotele, *Fisica*, trad. it. di A. Russo, in Aristotele, *Opere*, vol. 3, Roma-Bari, Laterza, 1983, libro I, cap. 2, p. 7).

<sup>38</sup> Bertrand Russell, *Principles of Mathematics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1903, p. 64, riportato e commentato in A. Korzybski, *The Role of Language in the Perceptual Processes*, cit., p. 183. Nel quadro della logica aristotelica, l'«'is' of identity» corrisponde grosso modo al «significare una determinata cosa» (*semainein en*) – a «ciò che si dice di un sostrato» per identificarne l'essenza –, mentre l'«'is' of predication» al «significare l'attributo di una determinata cosa» (*semainein kath'enòs*) – alla predicazione di «ciò che

Naturalmente, Korzybski respinge come falsificanti sia l'«“is” of predication» che l'«“is” of identity». Infatti, affermare che «The rose is red» equivale a riconoscere l'esistenza in natura di qualcosa come la «redness», che invece corrisponde soltanto a «different wave lengths of radiation». L'oggettivazione di qualcosa a cui un tempo si attribuiva lo statuto di “qualità soggettiva” comporta una vera e propria interpretazione indebita delle reazioni valutative dei nostri meccanismi neuro-percettivi, mentre nulla osterebbe a che si dicesse correttamente che vediamo «the rose as red».

L'«“is” of identity» risulta ancor più pericoloso e falsificante perché ci induce a ritenere che sussista qualcosa di fisso e immutabile in un mondo che invece percepiamo in continuo mutamento. «“Identity” as a “principle” is defined as “absolute sameness in ‘all’ (‘every’) respects.” It can never empirically be found in this world of ever-changing processes, nor on silent levels of our nervous systems»<sup>39</sup>.

Non bisogna poi dimenticare che nel sistema di pensiero aristotelico i principi logici hanno anche valore ontologico, nel senso che caratterizzano anche il mondo reale o, quanto meno, proiettano su di esso le notazioni

---

sussiste in un sostrato» senza costituirne l'essenza –. Cfr. Aristotele, *Metafisica*, trad. it. di G. Reale, Milano, RCS Libri, libro IV, cap. 4, pp. 148-149.

<sup>39</sup> A. Korzybski, *The Role of Language in the Perceptual Processes*, cit., p. 184.



dell'identità e dell'incontraddittorietà, prospettiva chiaramente respinta dall'orientamento per così dire "eracliteo" della "Semantica Generale".

Grazie anche all'assunzione del principio del "terzo escluso" – che assieme al principio di "identità" e a quello di "non-contraddizione" completa il quadro dei principi logici classici, successivamente chiamati «laws of thought» nella «philosophical grammar» – il pensiero aristotelico obbliga poi a vedere il mondo in termini di «either/or», piuttosto che nei termini di una gradualità di passaggio più consona a un orientamento scientifico corretto e rispettoso della realtà e delle nostre reazioni percettive.

A ciò va aggiunta la tendenza dell'impostazione aristotelica a praticare l'«elementalism», termine con il quale Korzybski classifica ogni concezione divisiva della conoscenza, per cui ciò che nell'esperienza percettiva si dà in forma unitaria viene separato in unità discrete, in quanto tali astratte e irreali, come avviene se si considera lo spazio separato dal tempo, l'anima dal corpo e così via, con tutte le conseguenze che possono derivarne sul piano della salute mentale<sup>40</sup>.

In Aristotele, infine, possiamo vedere il campione del pensiero "intensionale", ossia del pensiero che preferisce l'astrazione alla concretezza,

---

<sup>40</sup> «If we train in methods which in principle lead to splitting the personality, we obviously train or prepare the ground for dementia praecox or schizophrenia, which very often involves a split personality» (A. Korzybski, *Science and Sanity*, 2000, cit., *Introduction to the Second Edition*, p. li).

alla quale, viceversa, occorre accostarsi utilizzando un modo di pensare rigorosamente “estensionale”<sup>41</sup>.

Korzybski, sintetizzando le sue critiche, così scrive: «The subject-predicate type of structure, the “is” of identity, two-valued “either-or” orientations, and elementalism, are perhaps the main features of the Aristotelian language structure that molded our “perceptions” and hindered the scientific investigations which at this date have so greatly, in many instances, freed us from the older limitations and allowed us to “see the world anew.”»<sup>42</sup>.

Allo scopo di liberare l’umanità dai vincoli con i quali ancora la tiranneggia il retaggio linguistico aristotelico, occorre costruire un «non-Aristotelian language system» che, tenendo presenti gli insegnamenti della “Semantica Generale” e usando tutta una serie di accorgimenti espressivi<sup>43</sup>, ne smonti i condizionamenti e sblocchi i meccanismi neuro-valutativi degli

---

<sup>41</sup> «A ‘definition’ by intension is given in terms of aristotelian ‘properties’. For instance, we may verbally ‘define’ ‘man’ as a ‘featherless biped’ ‘rational animal’ [...]. By extension ‘man’ is ‘defined’ by exhibiting a class of individuals made up of Smith<sub>1</sub>, Smith<sub>2</sub>, etc.» (A. Korzybski, *Science and Sanity*, 2000, cit., *Introduction to the Second Edition*, p. lviii).

<sup>42</sup> A. Korzybski, *The Role of Language in the Perceptual Processes*, cit., p. 188.

<sup>43</sup> Tra questi accorgimenti vanno annoverati quelli che Korzybski chiama «extensional devices», che comprendono «indexes», «chain-indexes», «dates», l’uso di «etc.», di «quotes» e di «hyphens», e che servono appunto a contestualizzare il linguaggio, dandogli una connotazione prettamente “estensionale”, vale a dire una “struttura” più simile a quella del mondo. Cfr. A. Korzybski, *The Role of Language in the Perceptual Processes*, cit., pp. 190-193.

individui umani, consentendo loro di vivere senza problemi di salute mentale<sup>44</sup> e di poter manifestare appieno la loro creatività in tutti i campi del loro operare.

Tuttavia, non sfugge a Korzybski che non basta conoscere gli obiettivi da raggiungere e gli ostacoli da superare: bisogna anche avere le necessarie motivazioni e disporre delle metodologie appropriate per farlo<sup>45</sup>.

### ***L'E-Prime***

Korzybski ha bene individuato il rapporto di interdipendenza tra cultura, pensiero e linguaggio, giungendo alla conclusione che l'arcaicità o l'inadeguatezza delle modalità espressive rispetto a quanto richiesto dalla struttura dei meccanismi umani di valutazione neurosemantica e dalla struttura della realtà può alterare e condizionare seriamente la "normalità" della vita umana, generando schemi mentali e credenze non in grado di fornire

---

<sup>44</sup> «The optimum working of the nervous system» – scrive Korzybski – «depends, among other things, on 'normal' blood pressure, which is predominantly a thalamic function, supplying the nervous system with necessary blood circulation. As both affective, or 'emotional', responses and blood pressure are neurologically closely connected, it is fundamental for 'emotional' balance to have 'normal' blood pressure and *vice versa*» (A. Korzybski, *Science and Sanity*, 2000, cit., *Introduction to the Second Edition*, p. lix).

<sup>45</sup> «The task ahead is gigantic if we are to avoid more personal, national, and even international tragedies based on unpredictability, insecurity, fears, anxiety, etc., which are steadily disorganizing the functioning of the human nervous system. Only when we face these facts fearlessly and intelligently may we save for future civilizations whatever there is left to save, and build from the ruins of a dying epoch a new and saner society. [...]

A non-aristotelian re-orientation is inevitable; the only problem today is when, and at what cost» (A. Korzybski, *Science and Sanity*, 2000, cit., *Introduction to the Second Edition*, p. lxxxix).

rappresentazioni appropriate e rendendo possibili patologie psico-fisiche plurime.

La riforma del linguaggio nella direzione indicata dalla “Semantica Generale” rappresenta sicuramente uno dei compiti più urgenti della stessa, ma in tale direzione il suo ideatore non ha personalmente portato a termine le linee guida del progetto da lui tracciato.

Come rileva Bourland, «Korzybski’s suggestions, or directions, or his recipe, for changing “human nature” fall into four general categories: (i) Stop copying animals; (ii) Become conscious of abstracting; (iii) Eliminating identifications in our semantic processes; and (iv) Change the [semantic] structure of our language»<sup>46</sup>.

La necessità di realizzare il primo punto scaturisce, come già sappiamo, dal fatto che, a differenza delle piante che appartengono alla «*chemistry-binding* class of life» e degli animali che appartengono alla «*space-binding* class of life», gli umani, grazie anche all’uso di un linguaggio simbolico – che comprende «speech, writing systems, mathematical, musical and dance notations, etc.» – fanno parte della «*time-binding* class of life» e possiedono tutte le potenzialità che essa comporta<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> D. David Bourland, Jr., *Changing Human Nature*, “Et cetera”, Fall 1994, p. 311.

<sup>47</sup> D. D. Bourland, Jr., *Changing Human Nature*, cit., p. 312.

Quanto al secondo punto, esso scaturisce dall'imperatività di rendere operativa la capacità umana di prendere coscienza dei livelli dell'astrazione nel processo delle reazioni neurosemantiche e delle loro differenze, allo scopo di conquistare l'evidenza della continua mutevolezza della realtà e degli stessi individui che la percepiscono, sfuggendo così alle "idee fisse" dell'identità e della «allness» – convincimento della possibilità di poter "catturare" conoscitivamente in maniera totale l'"evento" o l'"oggetto" –<sup>48</sup>.

L'"eliminazione delle identificazioni nei processi di valutazione semantica" costituisce essa pure uno dei momenti chiave nella riscoperta del funzionamento dei nostri meccanismi neurosemantici e della loro applicazione alla realtà in divenire che ci avvolge e di cui facciamo parte<sup>49</sup>.

Infine, Korzybski ha attribuito una fondamentale da non trascurare all'urgenza di riformare la struttura del linguaggio, dati i condizionamenti negativi che quest'ultima esercita sul modo di pensare, frapponendo ostacoli notevoli al cambiamento della "natura umana" nel verso della riconquista della sua 'normalità'. A tale scopo, infatti, egli ha suggerito di fare ampio uso degli «extensional devices» sopra ricordati e di evitare l'«'is' of identity» e l'«'is' of

---

<sup>48</sup> D. D. Bourland, Jr., *Changing Human Nature*, cit., p. 313.

<sup>49</sup> D. D. Bourland, Jr., *Changing Human Nature*, cit., pp. 314-315. Cfr. anche D. David Bourland, Jr., *E-Prime and Un-Sanity*, "Et cetera", Summer 1992, p. 220: «The verb 'to be,' in fact, [...] portrays a static relationship that has no place in the semantic reactions of people trying to come to grips with a dynamic, ever-changing world».

predication», nonché gli altri stratagemmi di cui si avvale il sistema linguistico e metafisico aristotelico per rendere fissa la realtà di un mondo in continuo mutamento<sup>50</sup>.

Ciò nonostante, Korzybski – in ciò seguito da importanti esponenti del movimento della “Semantica Generale” – non ha del tutto osservato i suoi stessi suggerimenti in materia di riforma della struttura del linguaggio. Infatti, Bourland ha riscontrato la presenza dell’«‘is’ of identity» e dell’«‘is’ of predication» nel 37% delle frasi contenute in *Science and Sanity* e una presenza degli stessi costrutti nel 42% delle frasi contenute in *The Art of Awareness* (1966) di J. Samuel Bois, per parecchi anni «chief lecturer for the Institute of General Semantics»<sup>51</sup>.

Ripercorrendo con la memoria la genesi dell’E-Prime (a volte abbreviato in E’), Bourland afferma che l’idea di eliminare dalla lingua inglese tutte le forme del verbo «to be» gli giunse attraverso il suggerimento di una «unknown “Person from Tolland (Connecticut)”». «In 1949,» – così egli ricostruisce l’episodio – «I held a Fellowship for study with Alfred Korzybski at the Institute of General Semantics in Lime Rock, Connecticut. This Person, whose name I can no longer retrieve, wrote to the Institute suggesting that, in view of the

---

<sup>50</sup> D. D. Bourland, Jr., *Changing Human Nature*, cit., pp. 316-317.

<sup>51</sup> D. David Bourland, Jr., *To Be or Not To Be: E-Prime As a Tool for Critical Thinking*, “Et cetera”, Fall 1989, p. 206. Altre considerazioni sull’argomento si trovano nelle pagine seguenti.

problems Korzybski had discussed in connection with the “*is* of Identity” and the “*is* of Predication,” perhaps we should just abandon *all* uses of the verb “to be.” While no one else at the Institute seemed particularly interested in this suggestion, it struck me as having considerable merit, provided one could really do it»<sup>52</sup>.

Alla pubblicazione, nel 1965, della già ricordata “Nota” sull’E-Prime<sup>53</sup>, e alla progressiva diffusione, tra critiche e consensi, della sua proposta di modifica della lingua inglese, Bourland fa seguire tre “antologie” di scritti<sup>54</sup>, che ne rappresentano concretamente la realizzabilità: successivamente, parecchi autori scriveranno i loro libri in E-Prime o si ispireranno a esso nei più diversi campi della cultura.

L’insistenza di Bourland nel progetto di liberare la lingua inglese dalla presenza del verbo “to be” trova la sua motivazione nel convincimento da lui maturato che per cambiare la “natura umana” – secondo quanto predicato dalla “Semantica Generale” – bisogna cominciare da sé stessi e che la pratica dell’E-Prime può costituire il primo importante passo in questo cammino. «Start with

---

<sup>52</sup> D. D. Bourland, Jr., *To Be or Not To Be*, cit., p. 202.

<sup>53</sup> D. D. Bourland, Jr., *A Linguistic Note: Writing in E-Prime*, cit.

<sup>54</sup> D. David Bourland, Jr., Paul Dennithorne Johnson (Eds.), *To Be or Not: An E-Prime Anthology*, San Francisco, International Society for General Semantics, 1991; Paul Dennithorne Johnson, D. David Bourland, Jr., Jeremy Klein (Eds.), *More E-Prime: To Be or Not II*, Concord, California, International Society for General Semantics, 1994; D. David Bourland, Jr., Paul Dennithorne Johnson (Eds.), *E-Prime III!: A Third Anthology*, Concord, California, International Society for General Semantics, 1997.

E-Prime as a first step,» – egli scrive, infatti, – «and just stop using forms of *to be* in your writing and speech. [...] If you really have an interest in changing “human nature,” perhaps it would work best if you begin with yourself»<sup>55</sup>.

Dell'E-Prime comunque occorre definire accuratamente, oltre agli obiettivi di fondo, anche la specificità, i vantaggi, gli svantaggi, le “trappole” e i possibili effetti, senza trascurare una valutazione comparativa a largo raggio tra la lingua inglese come la conosciamo e la sua variante ridotta del verbo “to be”.

Di certo, occorre andar oltre l'elementare, ma insufficiente perché del tutto esteriore, considerazione dell'E-Prime come «English without any use of the verb “to be”» per giungere alla definizione più ricca e adeguata che ce ne offrono E. W. Kellogg III e D. David Bourland, Jr.: «*In essence, E-Prime consists of a more descriptive and extensionally oriented derivative of English, that automatically tends to bring the user back to the level of first-person interest*»<sup>56</sup>.

Da questa definizione scaturisce, ovviamente, che l'E-Prime rappresenta un «subset» dell'Inglese dal quale deriva, nel senso appunto che consiste nell'Inglese privato di quella ventina di parole tramite cui si manifesta e si

---

<sup>55</sup> D. D. Bourland, Jr., *Changing Human Nature*, cit., p. 317.

<sup>56</sup> E. W. Kellogg III, *Speaking in E-Prime: An Experimental Method for Integrating General Semantics into Daily Life*, “Et cetera”, Summer 1987, p. 120. Troviamo la stessa definizione in E. W. Kellogg III and D. David Bourland, Jr., *Working with E-Prime: Some Practical Notes*, “Et cetera”, Winter 1990-1991, p. 378, a conferma del fatto che anche Bourland la condivide.



realizza il verbo “to be”, ma si ricava anche l’idea di una trasformazione della lingua inglese in senso “più descrittivo ed estensionale”, con maggiore vicinanza all’uso concreto che se ne fa nell’esperienza in prima persona, con una connotazione cioè maggiormente “fenomenologica”, tenuto anche conto del fatto che l’E-Prime vuole porsi come «a discipline» che «works to achieve a useful congruency between the verbal maps we make of experience, and the actual territory of experience itself»<sup>57</sup>.

Tra E-Prime e Inglese si viene così a creare una fondamentale diversità di interessi semantici e di intenzioni comunicative che ne rende impossibile la sovrapposizione. In altre parole, la resa di un testo inglese in E-Prime si risolve non già in una “trascrizione”, sibbene in una vera e propria “traduzione” che include e richiede la variazione di prospettiva propria di quest’ultimo<sup>58</sup>.

Poiché – secondo il “principio” della “relatività linguistica” sostenuto da Whorf e fatto proprio dalla “Semantica Generale” – «the structure of the

---

<sup>57</sup> E. W. Kellogg III and D. D. Bourland, Jr., *Working with E-Prime*, cit., p. 378.

<sup>58</sup> «One cannot *rewrite* documents such as the Holy Bible, The United States Constitution, Shakespeare’s plays, etc., in E-Prime; one can only *translate* them in E-Prime» (E. W. Kellogg III and D. D. Bourland, Jr., *Working with E-Prime*, cit., p. 379). David F. Maas ha “tradotto” in E-Prime la versione della «New American Standard Bible» (Si veda il sito: <http://www.generalsemantics.org/the-general-semantics-learning-center/applications-of-general-semantics/the-new-american-standard-bible-in-e-prime/>). Cfr. David F. Maas, *Concerning an E-Prime Translation of the Bible*, “Et cetera”, Winter 1995-1996, pp. 463-469. Certo, la traduzione della Bibbia in un linguaggio come l’E-Prime, che vuole evitare il «“Deity mode” of speech» (E. W. Kellogg III and D. D. Bourland, Jr., *Working with E-Prime*, cit., p. 381), non può non comportare, in alcuni passaggi quantomeno, delle variazioni di rilevanza semantica.

language you use influences the way you perceive “reality,” as well as how you behave with respect to that perceived reality», se ne deve concludere che l’E-Prime, con l’eliminazione dalla lingua inglese delle varie forme del verbo “to be”, funge anzitutto «as a catalyst and clarifier of thought» e «as a tool in promoting non-aristotelian thought»<sup>59</sup>, in quanto libera il pensiero che si avvale dell’E-Prime dai “costi semantici”<sup>60</sup> connessi ai vari usi di tale verbo<sup>61</sup>.

I danni semantici provocati dall’«‘is’ of identity» e dall’«‘is’ of predication» appaiono indubbiamente maggiori rispetto a quelli che possono nascere dagli altri impieghi linguistici del verbo “to be” – ausiliare, esistenziale, locativo, ecc. –, al punto che qualcuno ha ritenuto di poter proporre una forma di E-Prime moderato – in sigla E-Prime<sub>mod</sub> – che elimini soltanto le forme più nefaste del verbo “to be” ossia l’«‘is’ of identity» e l’«‘is’ of predication» sopra richiamati<sup>62</sup>.

---

<sup>59</sup> E. W. Kellogg III, *Speaking in E-Prime*, cit., p. 119.

<sup>60</sup> «I use “semantic cost” here to designate the kind of misunderstanding occurring when the mind (the evaluational system) suffers unclarity and confusion regarding what its words refer to. “Semantic cost” means the referential misunderstanding the mind pays (undergoes) for a given use of a word or words» (Russell Joyner, *An Auto-Interview on the Need for E-Prime*, “Et cetera”, Fall 1993, pp. 319-320).

<sup>61</sup> «One particular verb in English – “to be” – carries with it in archaic associations and implications of permanence and static existence that we do not find in the “real world”» (D. D. Bourland, Jr., *To Be or Not To Be*, cit., p. 205). Altrove leggiamo che il verbo “to be” «portrays a static relation that has no place in the semantic reactions of people trying to come to grips with a dynamic, ever-changing world» (D. D. Bourland, Jr., *E-Prime and Un-Sanity*, cit., p. 220).

<sup>62</sup> William Dallman, *Is Is Not Is Is Not Is and Other Thoughts on E-Prime*, “Et cetera”, Summer 1992.

In merito Kellogg III osserva che, sebbene non si debba scoraggiare chi si avvia a utilizzare l'E-Prime e sebbene ogni diminuzione nell'uso del verbo "to be" debba considerarsi comunque utile, non bisogna dimenticare che lo studio e la pratica dell'E-Prime non costituiscono in sé il momento finale del percorso intrapreso, ma fungono da metodiche che mirano allo scopo più alto di liberare i propri processi percettivi da ogni condizionamento linguistico. Quindi, per ottenere il massimo beneficio possibile, occorre non solo imparare a scrivere e a parlare in un E-Prime che abbia eliminato ogni forma di "to be", ma anche a pensare e possibilmente anche a sognare in E-Prime: «although eliminating "to be" makes a practical standing point towards a more non-Aristotelian language, it only begins a process which seems to have no end»<sup>63</sup>. Inoltre, l'E-Prime aiuta moltissimo coloro che ne fanno uso non solo ad acquisire la «consciousness of abstraction», ma anche a cambiare «the way in which they structure language» e a rendere più congruente «the map of language and the territory of experience». Kellogg III, inoltre, vede nell'E-Prime una disciplina di pensiero e di espressione che non si conclude con l'eliminazione del verbo "to be" e dichiara di aspirare personalmente a un «phenomenological ideal language» – che denomina E-Prime<sub>p</sub> –, tale da rappresentare e comunicare il territorio della

---

<sup>63</sup> E. W. Kellogg III, *The Good, the Bad and the Ugly: Comments on the E-Prime Symposium*, "Et cetera", Summer 1992, pp. 206-207.

sua esperienza sia a lui stesso che agli altri nel modo più chiaro e accurato possibile<sup>64</sup>.

L'idea di un E-Prime moderato non piace neppure a Bourland, che si appella al darwinismo neurale di Gerald Maurice Edelman per contrastarla<sup>65</sup>. La rimozione delle forme del verbo “to be” dal lessico della lingua e la sua cancellazione dalla grammatica fanno dell'E-Prime un «subset of English», che, se non risolve «*all the problems of identification, confusion in orders of abstraction, etc.*», tuttavia elimina «the most frequently used static verb in English, a verb that can only give a snap-shot description of the flow of event in a dynamic world». «This constitutes, for me at least,» – prosegue Bourland – «the fatal flaw in Dr. Dallmann's E-Prim<sub>mod</sub>»<sup>66</sup>.

Una certa perplessità esprime Ralph E. Kenyon Jr. in relazione a una connessione rigida fra il verbo “to be” e i processi di identificazione, nel senso che, a suo parere, possiamo esprimere ugualmente l'identificazione utilizzando un sostituto di “to be”. «I perceive» – egli scrive – «some people as “abusing”

---

<sup>64</sup> E. W. Kellogg III, *The Good, the Bad and the Ugly*, cit., pp. 208-209. L'E-Prime<sub>k</sub> o E'<sub>k</sub>, invece, si presenta come l'E-Prime arricchito con gli «extensional devices» di Korzybski. Scrive al riguardo Kellogg III: «As Bourland pointed out, one can continue the modification of E-prime even further, adding for example the alterations and non-aristotelian tools that Korzybski recommended (dating, indexing, etc.), bringing one to E'<sub>k</sub>» (E. W. Kellogg III, *Speaking in E-Prime*, cit., p. 120).

<sup>65</sup> D. D. Bourland, Jr., *E-Prime and Un-Sanity*, cit., p. 217. Bourland, in nota, fa riferimento a diversi testi di Edelman, premio Nobel 1972 per la medicina, tra cui G. M. Edelman, *Neural Darwinism. The Theory of Neuronal Selection*, New York, Basic Books, 1987.

<sup>66</sup> D. D. Bourland, Jr., *E-Prime and Un-Sanity*, cit., 217.

rather than using E-Prime. One can perform simple substitutions on sentences to replace the verb ‘to be’ with a direct substitute while not eliminating the identification at all». Per converso, si può usare il verbo “to be” senza generare identificazione, come avviene nel presente progressivo. Inoltre, in alcuni casi l’identificazione appare desiderabile, come quando si chiede il nome una persona o si insegna ai bambini il nome delle cose<sup>67</sup>.

Appare evidente che in queste considerazioni di Kenyon si perde di vista la funzione strumentale o metodologica dell’E-Prime, la cui scarsa padronanza ne impedisce un uso adeguato. L’impiego dell’E-Prime non mira prioritariamente e unicamente alla eliminazione di un certo numero di parole dalla lingua inglese, ma, piuttosto, si propone di produrre un mutamento nella forma del pensiero con l’aiuto di una struttura linguistica più vicina alla realtà e ai meccanismi di valutazione neurosemantici.

Accenniamo, di seguito e solo per meglio chiarire il quadro linguistico di riferimento, all’esistenza di altre critiche e proposte di modifica dell’E-Prime, difficilmente condivisibili.

Ad esempio, Raymond Gozzi, Jr., introduce l’argomento delle metafore per sostenere che «metaphor, after all, relies on the dreaded “is’s” of identity and predication» e che, non potendosi eliminare le metafore, non lo si può abolire e perciò «the “is” has not thereby disappeared – it has just gone

---

<sup>67</sup> Ralph E. Kenyon Jr., *E-Prime: The Spirit and the Letter*, “Et cetera”, Summer 1992.

underground»: se diamo uno sguardo «below the surface structures of our language, we find metaphors and subterranean “is’s” everywhere»<sup>68</sup>.

Bourland contesta a Gozzi la fondatezza dell’asserzione della «inevitability of the verb “to be” in underlying (“subterranean”) structures of language», dato che al di sotto del livello del linguaggio – livello verbale – si trovano soltanto i livelli silenti, come tali non-verbali<sup>69</sup>, mentre Kellogg III osserva che «the subterranean “is” of identity or predication may exist, but it seems clear that their existence depends upon the intention of the individual, and not upon a hypothetical property of the “underlying ontology of language”»: in altre parole, la presenza dell’“is” sotterraneo va cercata nella mente di chi non ha ancora saputo liberarsene, come avviene nei tentativi operati da chi ascolta un discorso in E-Prime di “ritradurlo” nella lingua inglese corrente per poterlo meglio intendere<sup>70</sup>.

Quanto ai “dieci argomenti” prodotti da James D. French contro l’E-Prime<sup>71</sup>, essi hanno provocato una secca risposta da parte di Kellogg III<sup>72</sup> e una

---

<sup>68</sup> Raymond Gozzi, Jr., *Metaphor and E-Prime: Of the Subterranean “Is,” Paradoxical Commands, and Tilted Abstraction Ladders*, “Et cetera”, Summer 1992, p. 138.

<sup>69</sup> D. D. Bourland, Jr., *E-Prime and Un-Sanity*, cit., p. 219. Intendiamo in questo senso l’affermazione di Bourland, secondo cui «little remains today of the once-proud field of ontology outside of phenomenology» (*Ibidem*).

<sup>70</sup> E. W. Kellogg III, *The Good, the Bad and the Ugly*, cit., pp. 209-210.

<sup>71</sup> James D. French, *The Top Ten Arguments against E-Prime*, “Et cetera”, Summer 1992, pp. 175-179.

puntuale confutazione da parte di Bourland<sup>73</sup>. Infine, ricordiamo, ma solo a titolo puramente informativo, la sgangherata proposta dell'E-Plus, quale più efficace sostituto dell'E-Prime<sup>74</sup>.

Ciò detto, osserviamo che l'acquisizione della piena padronanza dell'E-Prime richiede un particolare allenamento che non si svolge soltanto sul piano linguistico, ma necessita di un convinto impegno di conversione mentale e comportamentale agli obiettivi che grazie a esso ci si propone di raggiungere e che abbiamo più volte menzionati.

In questo processo di apprendimento, che si realizza gradualmente, con pazienza e applicazione, si presentano inconvenienti e difficoltà da affrontare e superare, che talora costituiscono “effetti collaterali” inevitabili, talaltra possono assumere forma subdola e sfuggente, come delle vere e proprie “trappole” nelle quali inizialmente si cade con una certa frequenza, ma dalle quali si riesce a guardarsi sempre più man mano che si va avanti nella pratica liberatoria della scrittura, dell'eloquio e del pensiero dalle catene del verbo “to be”.

---

<sup>72</sup> «Mr. French fabricates clay pigeons of his own design and then shoots them down» (E. W. Kellogg III, *The Good, the Bad and the Ugly*, cit., p. 210).

<sup>73</sup> D. D. Bourland, Jr., *E-Prime and Un-Sanity*, cit., pp. 217-219.

<sup>74</sup> Stuart A. Mayper, *E-Prime and E-Plus*, “Et cetera”, Fall 1993, pp. 314-316. L'idea sostenuta prevede che il verbo “to be” sia mantenuto nella lingua inglese, ma differenziato sulla base del significato veicolato. Ad esempio, per la predicazione o la funzione ausiliare si propone l'uso di «**be** (past, **been**) in all persons», per l'esistenza l'uso di «**am** in all persons [...] (Past tense: shall we invent a new word, **wam**?)», per l'identità l'uso di «**is** (past **was**)» (*Ibidem*, pp. 315-316).

Quanto ai «disadvantages», con l'E-Prime diventano impossibili la forma progressiva («He is coming») e la diatesi passiva e si perdono tanto il potere di costruire determinate metafore («He is a tiger») <sup>75</sup>, quanto l'impatto emozionalmente assertivo prodotto dall'uso del verbo "to be" in determinate frasi dell'inglese corrente («You are an idiot!»), anche se, per quest'ultimo aspetto, il modo e il tono dell'espressione sembrano più decisivi e rilevanti rispetto alle parole che si usano <sup>76</sup>.

Quanto alle "trappole", esse sostanzialmente scaturiscono da una non piena padronanza dell'E-Prime e diminuiscono fino a scomparire con il progredire di tale padronanza. Si tratta di problemi che nascono, oltre che dalla resistenza psicologica a mutare i vecchi schemi espressivi, dall'uso pedissequo e ripetitivo degli schemi di sostituzione delle forme linguistiche implicanti il verbo "to be", e che possono rendere in qualche misura «awkward» – e all'inizio forse un po' «pidgin E-Prime» – il modo di esprimersi che ne consegue. Kellogg

---

<sup>75</sup> Il fatto che l'E-Prime scoraggi la formazione di un certo tipo di metafore non significa però che esso impedisca l'elaborazione poetica. «With very little effort» – dichiarano Kellogg III e Bourland – «we have found complete poems written in perfect "E-Prime" by Shakespeare, Pope, Blake, Shelley, Keats, Emerson, Longfellow, Tennyson, Yeats, and Joyce. If anything, rather than hindering artistic expression, E-Prime might actually enhance it» (E. W. Kellogg III and D. D. Bourland, Jr., *Working with E-Prime*, cit., p. 384).

<sup>76</sup> E. W. Kellogg III, *Speaking in E-Prime*, cit., pp. 122-123.



III, oltre a esortare a continue esercitazioni, fornisce una serie di indicazioni per ovviare ai vari tipi di difficoltà<sup>77</sup>.

Ma più che sui problemi legati agli svantaggi che nascono dall'uso dell'E-Prime, finché almeno non lo si padroneggia in maniera soddisfacente, ci si può ulteriormente soffermare sui vantaggi che ne scaturiscono.

Riassumendo in rapida sintesi il loro pensiero, così si esprimono Kellogg III e Bourland: «Consider what this easily teachable technique *does* accomplish: (1) E-Prime can make communication clearer and more understandable by lowering the level of abstraction and bringing it closer to the level of first-person experience; (2) it resolves two of the main semantic problems that Korzybski educed in English; (3) it can improve self-esteem by providing immediate prophylaxis for those who tend “to live their lives in the passive voice”; and (4) it invites attention to the verbal excesses of those who enjoy speaking in the “Deity mode”»<sup>78</sup>. Si può aggiungere che l'esercizio dell'E-Prime nella comunicazione scritta e in quella parlata serve anche a fare svanire tutta una serie di interrogativi causati dall'uso dell'“is” di identità. Si tratta delle

---

<sup>77</sup> «*Suggestion # 1* If you find it difficult to compose a sentence in E', refer to the basic “silent level” experience and describe the actual event. [...] *Suggestion # 2* Take an “is” statement at a high level of astraction/assumption and bring it down to earth. Remove the assumptions and work with what you have left. [...] *Suggestion # 3* Replace the “is” with an action verb. [...] *Suggestion # 4* Say what you mean. [...] *Suggestion # 5* Change the sentence from the passive to the active voice» (W. Kellogg III, *Speaking in E-Prime*, cit., pp. 125-126). Altre utili indicazioni si trovano in E. W. Kellogg III and D. D. Bourland, Jr., *Working with E-Prime*, cit., *passim*.

<sup>78</sup> E. W. Kellogg III and D. D. Bourland, Jr., *Working with E-Prime*, cit., pp. 382-383.

«*Vanishing Questions*» – del tipo «What *is* man? What *is* woman? *Is* it art? What *is* my destiny? Who *am* I?» – destinate a dissolversi non appena le si riconduca a un più basso livello di astrazione<sup>79</sup>.

### ***Conclusion***

Si commette un errore se ci si avvicina all'E-Prime come se si trattasse di una sorta di lingua internazionale o ausiliaria e non piuttosto di uno strumento mirato alla realizzazione degli obiettivi della “Semantica Generale”.

Indubbiamente, l'E-Prime si presenta come una variante della lingua inglese che pretende di possedere rispetto a quest'ultima una carica superiore di chiarezza comunicativa, per la sua maggiore vicinanza alle nostre reazioni neurosemantiche e alla struttura del mondo in divenire che esse hanno il compito di rappresentare. Ma, in prima istanza, l'E-Prime resta una disciplina di avviamento e di supporto al cambiamento della “natura umana” e alla costruzione della “salute mentale” grazie ai metodi della “scienza” rinnovata dalle scoperte non-aristoteliche, di cui Korzybski ha ampiamente fruito, di Einstein, di Minkowski, di Russell e di tutti gli altri studiosi degli altri campi del sapere che possiamo considerare rappresentativi della sua e della nostra epoca.

D'altra parte, nella visione di Bourland l'E-Prime si configura soltanto come uno strumento dalle grandi potenzialità, non certo come la panacea per

---

<sup>79</sup> D. D. Bourland, Jr., *To Be or Not To Be*, cit., pp. 206-207.

risolvere tutti i problemi dell'umanità e delle singole persone che la costituiscono.

Solo il futuro potrà dire se questo progetto troverà un contesto favorevole alla sua diffusione e alla manifestazione dell'impulso innovativo attribuitogli<sup>80</sup> o se finirà rinchiuso in uno dei tanti cassette della storia, nel quale un giorno qualche studioso postero darà una sbirciatina per portarlo ancora una volta alla luce.

L'E-Prime, tuttavia, e qui concludiamo, solleva per le altre lingue nelle quali sussistono equivalenti del verbo "to be" e delle sue funzioni grammaticali il quesito se anche a esse si può imporre, e con quali risultati, la disciplina della messa al bando totale di tali equivalenti.

Cosa succederebbe – in meglio o in peggio – alla lingua italiana, se la si privasse di tutte le forme del verbo "essere"?

La risposta a tale domanda richiede che si effettuino le relative ricerche, ma, per potersi immergere in esse, bisogna anche bastare all'impresa.

In ogni modo, si potrebbe anche leggere il presente lavoro come un tentativo sperimentale in tal senso.

---

<sup>80</sup> «Perhaps a hundred years from now empirical scientific research will show that E-Prime confers mental health benefits among those who practice it. Time will tell» (E. W. Kellogg III, *The Good, the Bad and the Ugly*, cit., p. 211).